

JOVANA KARANKIKJ

I TOPONIMI E IL LORO SIGNIFICATO CULTURALE  
NELLE TRADUZIONI DALLA LETTERATURA MACEDONE  
IN ITALIANO

*Abstract:* The purpose of this paper is to show the results of the analysis of placenames used in Macedonian texts translated to Italian from the point of view of their relationship to the Macedonian cultural reality. The analysis is focused on two major problems: translatability of toponyms and the possible translation strategies. The choice of the translators is illustrated with examples taken from the texts of Macedonian narrative translated in to Italian. Three different types of translation strategies are identified: transliteration, semantic recreation and explicitation. In some specific and difficult cases the name of one place can be found in different variations in texts of different translators and the cultural allusions that arise as a consequence.

*Keywords:* Toponyms, Macedonian narrative, translation, transliteration

I toponimi rappresentano un elemento culturale di grande importanza nella letteratura. In questo lavoro sono analizzati i toponimi usati nei testi macedoni tradotti in italiano dal punto di vista del loro legame con la realtà culturale macedone. I toponimi tratti dai testi sono nomi di città, di quartieri, di montagne, ma anche i nomi di strutture architettoniche quali ponti, fortezze, ecc.

Dal confronto di questi testi si può notare che nella maggior parte dei casi i toponimi sono stati traslitterati, visto che si tratta di letteratura di verosimiglianza. Relativamente a quest'ultimo concetto ricordiamo che la studiosa Laura Salmon Kovarski, che si occupa in modo particolare del problema della traduzione dei nomi propri, circa la questione della resa dei nomi propri fizonali propone una suddivisione in due tipi di testi letterari:<sup>1</sup>

- quello della letteratura di verosimiglianza, che comprende generi quali la narrativa realistica, satira, parodia di realtà o personaggi reali;
- quello della letteratura relativa a un mondo immaginario, come nei generi del mito, della fiaba, della favola, dell'epica, del fumetto.

<sup>1</sup> L. SALMON, *La traduzione dei nomi propri nei testi fizonali. Teorie e strategie in ottica multidisciplinare*, «il Nome nel testo», VIII (2006) pp. 87-88.

Ci sono casi in cui il nome di una località viene tradotto semanticamente, e questo avviene soprattutto quando fa riferimento a caratteristiche del posto. In altri casi viene eseguita l'*explicitazione*, cioè vengono aggiunte nel testo di arrivo delle informazioni che erano già contenute nel toponimo del testo di partenza.

Un quartiere particolare e famoso della città di Skopje è *Stara Čaršija*. Esso si trova nella parte centrale della città, nella quale si è conservata l'architettura del periodo ottomano, e ricorda molto i quartieri mercantili dell'Oriente. La denominazione viene dall'aggettivo *star*, che in macedone significa 'vecchio' e dal sostantivo turco di origine persiana *çarşı/çarşi*, il cui significato principale è quello di 'mercato; piazza del mercato'; lo si ritrova tuttavia anche con il significato più esteso di 'città'. Un possibile equivalente in italiano è *centro storico*. Questo termine è uno dei molti turchismi presenti nelle lingue balcaniche.<sup>2</sup>

Nel racconto *L'antologista* dello scrittore macedone contemporaneo Dragi Mihajlovski, questo è il primo posto in cui gli amici e colleghi macedoni portano l'americano appena arrivato. Non per caso è uno dei luoghi preferiti dal protagonista, che vi si reca nel tempo libero e dove comunica con la gente locale, praticando la lingua macedone e approfondendo la conoscenza della cultura di quel paese.

La sensazione diventa più intensa quando all'uscita dall'edificio aeroportuale vidi due uomini sulla cinquantina, quindi più o meno della mia stessa età, che tenevano un cartello con il mio nome scritto al centro – Richard! La mia gente, mi disse. Successivamente, dopo il breve percorso fatto in un lurido taxi ci ubriacammo da qualche parte a *Stara Čarsija*, Tri Javora penso che fosse o T'ga za jug, adesso non posso più dire di esserne completamente sicuro. [...] E ricordo anche l'incontro e la conversazione fatta con un signore da cui ero andato la primavera successiva per comprare un tappetino o qualcosa di simile del ricco arsenale macedone di cose lavorate a mano, visto che avevo già imparato un po' di macedone e sempre più spesso andavo a farmi un giro al mercato *Bit Pazar* o nella *Stara Čarsija*!<sup>3</sup>

Come si può vedere nell'esempio qui riportato, il traduttore ha mantenuto la denominazione originale traslitterandola. In più, la prima volta che ha usato questa denominazione è ricorso alla nota del traduttore, in cui ha spiegato che si tratta del «quartiere antico della città di Skopje risalente al periodo turco pieno di negozi e laboratori artigianali».<sup>4</sup> Il traduttore dello

<sup>2</sup> E. BANFI, *Linguistica balcanica*, Bologna, Zanichelli 1985, pp.104-106.

<sup>3</sup> D. MIHAJLOVSKI, *L'antologista*, in AA.VV., *Diversity*, 2008, trad. italiana di M. Biancofiore, disponibile on-line all'indirizzo <http://www.diversity.org.mk/Sodrzina.asp?idEKniga=179&idTekst=1166>.

<sup>4</sup> *Ibid.*

stesso racconto in inglese ha invece tradotto il toponimo semanticamente con *old market* 'il vecchio mercato'.<sup>5</sup>

Anche nel romanzo *Voyeur* di Aleksandar Prokopiev una delle vicende è collocata in questo quartiere. L'ufficio dell'organizzazione americana per cui lavora il protagonista macedone del romanzo è situato proprio là. Lo scrittore spiega che la scelta del luogo non è casuale, ma è motivata dal carattere multietnico di questa parte della città. In realtà, una gran parte dei negozi e dei bar che si trovano là sono divenuti da pochi anni proprietà di cittadini albanesi. Ed è proprio questo fatto che l'investitore americano sottolinea nei rapporti inviati alla sede generale della sua organizzazione. Qui si fa riferimento al periodo degli interventi assistenziali seguiti al conflitto armato del 2001.<sup>6</sup> Le conseguenze di questo conflitto costituiscono in questo romanzo una tematica marginale, ma sempre presente. Le varie etnie che compongono la società hanno scatenato conflitti e alimentato tensioni che sono sentite in parte ancora oggi. In tale ottica, nel romanzo di Prokopiev questo particolare quartiere assume un ulteriore significato in quanto rappresenta un luogo di potenziale pericolo.

Da quando lavorano insieme, raramente viene nell'ufficio della società ma vi passa quasi ogni giorno con Dundroff, mentre gli altri giorni sta all'ufficio di Dundroff nella *Città Vecchia* [...]. L'ufficio è nella *parte vecchia della città* dice Dandroff, non senza orgoglio. Deve aver citato nei suoi rapporti al quartier generale di New York della sua organizzazione che l'ufficio Aiuti a Skopje è situato in un'area di prevalenza albanese. [...] E dopo mentre camminano per la *Città Vecchia* si muove abilmente come se fosse un residente di lunga data in mezzo agli uomini.<sup>7</sup>

Nel testo di partenza l'autore usa solo una volta la descrizione *stariot del od gradot*, che vuol dire letteralmente 'la parte vecchia della città'. Nel resto del testo usa la denominazione *Stara Čaršija* o solo *Čaršijata* 'il Bazar' con la quale questo posto è conosciuto. Il traduttore ha ricavato il nome probabilmente partendo dalla descrizione del luogo, facendo in tal modo una traduzione che in parte corrisponde alle caratteristiche di questa parte della città. E infatti le denominazioni che si incontrano nelle guide turistiche di Skopje per questo quartiere sono per lo più *il Vecchio Bazar*, *il Centro Storico*, ecc.

<sup>5</sup> ID., *The anthologist*, in AA.VV., *Diversity*, 2008, trad. inglese di R. Gaughran, disponibile on-line all'indirizzo <http://www.diversity.org.mk/Sodrzina.asp?idEKniga=70&idTekst=384>.

<sup>6</sup> Il Conflitto nella Repubblica di Macedonia del 2001 è stato un conflitto armato che è cominciato quando l'autoproclamatosi Esercito di Liberazione Nazionale albanese ha attaccato le forze di sicurezza della Repubblica di Macedonia. Il conflitto è continuato per la maggior parte dell'anno e si è concluso con l'accordo di Ohrid. Secondo l'accordo di Ohrid il governo macedone ha garantito che avrebbe migliorato i diritti dei cittadini di etnia albanese, tra cui il riconoscimento dell'albanese come lingua co-ufficiale, l'aumento della partecipazione degli albanesi nelle istituzioni governative, nella polizia e nell'esercito.

<sup>7</sup> A. PROKOPIEV, *Voyeur*, trad. italiana di F. Sammarco, Besa, Nardo 2009, pp.56-57.

Lo stesso tipo di quartiere a Bitola, che porta anch'esso il nome *čaršija*, nel racconto *Suola* di Mihajlovski è stato tradotto come *centro storico*.<sup>8</sup>

Subito dopo andai a *Stara Čaršija* o a *Teberan* come dicono gli abitanti di Skopje, trovai lo Spunzone, comprai la suola e di corsa alla stazione, presi un biglietto di sola andata e la sera stessa, verso le otto ero a Bitola.<sup>9</sup>

Visto che i racconti di Mihajlovski sono tutti tradotti da parte della stessa persona, anche in questo caso il nome del quartiere rimane traslitterato. Di fianco al nome standard c'è il nome di un'altra città con cui è paragonata in negativo questa zona, ciò a causa della sua marcatura etnica. La presenza di una minoranza per la maggior parte musulmana e il carattere commerciale della zona vengono paragonati alla realtà di Teheran, la capitale dell'Iran. Un altro elemento da notare nel testo di partenza è la preposizione di stato in luogo *u* che sta davanti al nome della città ed è grammaticalmente scorretta in macedone: essa costituisce un riferimento chiaro al gergo dei giovani di Skopje. Tale locuzione sottolinea gli stereotipi e gli atteggiamenti delle varie etnie che abitano a Skopje. In più, il protagonista che pronuncia queste frasi è un giovane impiegato che arriva da un'altra località, più esattamente da Bitola. La locuzione è messa tra parentesi e poi attribuita agli abitanti di Skopje. Questo vuol dire che il protagonista parzialmente si dissocia dall'atteggiamento che hanno gli abitanti di Skopje, quelli non musulmani, verso i loro concittadini. Il traduttore non ha ricreato in italiano quell'elemento gergale carico di significati per il lettore macedone.

Un altro luogo di Skopje che appare più volte nei testi è quello del mercato di *Bit Pazar*, che si trova nei dintorni di Stara Čaršija. È il più grande mercato all'aperto di Skopje ed è uno dei luoghi che i menzionati protagonisti di Mihajlovski frequentano spesso. Il nome deriva dal turco. n equivalente linguistico possibile in italiano potrebbe essere l'espressione *mercato delle pulci*. Tuttavia il termine italiano si riferisce a un tipo di mercato in cui si commerciano oggetti di poco valore e usati. Invece nel mercato di Bit Pazar si vendono le merci più disparate. A tale riguardo si potrebbe osservare che in italiano esiste il termine *bazar*, il cui significato principale è 'mercato tipico dell'Oriente islamico e dell'Africa settentrionale', e che nella sua accezione più ampia corrisponde a quello che oggi rappresenta il Bit Pazar.

Il traduttore del racconto *L'antologista* ha usato la tecnica di esplicitazione e ha inserito *mercato* davanti al nome del luogo: «sempre più spesso andavo a farmi un giro al *mercato Bit Pazar*».<sup>10</sup> Nell'altro racconto invece non è

<sup>8</sup> D. MIHAJLOVSKI, *Suola*, in AA.VV., *Diversity*, cit., trad. italiana di M. Biancofiore, disponibile on-line all'indirizzo <http://www.diversity.org.mk/Sodrzina.asp?idEKniga=179&idTekst=1165>.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> ID., *L'antologista*, cit.

specificato se si tratti di un mercato, ma si potrebbe capire dal contesto: «devi andare a *Bit Pazar*, dove stanno i calzolai [...]. Potete quindi capire quanto mi pesasse il solo pensiero di dover andare a *Bit Pazar*». <sup>11</sup> Il confronto con le traduzioni degli stessi testi in inglese ha suscitato osservazioni interessanti. I traduttori del racconto *Suola* in inglese hanno tradotto *Old Market* ‘il vecchio mercato’, invece il traduttore del racconto *L'antologista* ha utilizzato la stessa espressione per *Stara Čaršija*, mentre ha lasciato *Bit Pazar* senza specificazione nella forma originale. <sup>12</sup> Da un riassunto generale del confronto tra i testi menzionati si può vedere che per uno stesso luogo si trovano due espressioni diverse in una lingua straniera, oppure una stessa espressione è usata come traduzione di due luoghi diversi. Questi esempi dimostrano la varietà di possibilità che i traduttori adottano quando devono ricostruire il ricco significato rinchiuso nel nome di un luogo.

Nel romanzo *Il tempo delle capre* di Luan Starova *il quartiere del Capraio* a Skopje è un luogo che ha un particolare significato per la cultura balcanica. La storia del quartiere e il suo nome sono legati al tempo delle capre e a una comunità particolare all'interno della città. Lo scrittore richiama con molto affetto i ricordi della sua infanzia trascorsa in questo quartiere, dove gli abitanti di diverse etnie vivevano in un'armonia esemplare.

Nella città fortunatamente scorreva anche un rivo bianco e generoso – il latte delle capre – che, in senso opposto al sangue alterato da tutte le divisioni, riavvicinava gli esseri di ogni nazionalità, religione e origine sociale. In quei tempi in cui l'uomo si faceva ‘*homini lupus*’, il latte delle capre diveniva un elisir della solidarietà la cui composizione o formula non erano potute essere definite da alcun documento emesso da Partito, da alcun piano relativo alla creazione dell'uomo nuovo. [...] Dopo quell'inverno caloroso, non vi era più alcuna forza capace di separare la gente dalle capre. E fu proprio per loro che il nostro quartiere situato presso il fiume, fra il Ponte-di-Legno e il Parco fu soprannominato *il quartiere del Capraio*. <sup>13</sup>

Questo quartiere simboleggia la convivenza pacifica nel ‘multiculturalismo’ che, nella tumultuosa storia balcanica, è stato sempre difficile da mantenere. Il romanzo, in effetti, abbonda di riferimenti storici che confermavano la sindrome di autodistruzione balcanica che ha permesso ai vari imperi di installarsi facilmente sul territorio e di impostare il loro potere secondo il metodo ‘*divide et impera*’. Quello che univa gli abitanti di questo quartiere non era una forza politica straniera dominante, ma piuttosto la forza della natura. Il quartiere era composto soprattutto dai pastori appena arrivati nella città per costruire ‘la nuova classe operaia’, progettata dal Partito Comunista.

<sup>11</sup> ID., *Suola*, cit.

<sup>12</sup> ID., *The Antologist*, cit.: «Through the Bit Pazar and the old market».

<sup>13</sup> L. STAROVA, *Il tempo delle capre*, trad. italiana di M. T. Giaveri, Reggio Emilia, Diabasis 2009, pp. 34-35.

Il Partito, però, non aveva immaginato che loro sarebbero venuti con le loro capre, e così senza nessun motivo sensato hanno cercato di eliminare questi animali che non erano inclusi nei loro progetti per il paese. Quello che provocava l'ammirazione e nello stesso tempo la paura da parte del Partito erano l'unanimità e la concordia reciproca che regnava tra gli abitanti del quartiere. E ciò era dovuto principalmente proprio alle capre, che costituivano la parte integrante della grande famiglia del quartiere del Capraio. Grazie a esse, come si racconta nel romanzo, e al loro latte, i pastori riuscivano a resistere nei duri momenti delle carestie, delle guerre e dei cambiamenti dei vari regimi. Oltre alla coesistenza di gente di diverse etnie e religioni si realizzava in quel quartiere una coabitazione in accordo con la natura. Un brano tratto dal romanzo offre un'immagine chiara di questa fusione delle differenze nel quartiere del Capraio.

Ogni nuova nascita era occasione di festa nel *quartiere del Capraio*. Tutti se ne rallegravano come se si fosse trattato di un figlio loro. Era la vita che continuava, la vita che subentrava ai tanti morti della guerra mondiale. I frangenti di questa guerra avevano sbattuto qui anche di Noè riempite di famiglie originarie di tutti i paesi balcanici, e da più lontano ancora, che così si erano salvate. C'erano, per esempio, famiglie di ebrei sefarditi, una famiglia di musicisti armeni, una famiglia russa fuggita dalla rivoluzione d'ottobre, alcune famiglie turche, altre provenienti dalla Macedonia greca. In questa piccola repubblica di pastori si trovava anche la nostra famiglia albanese in mezzo a una folta popolazione slavo \_ meridionale. Ma non era tutto: c'erano anche altre famiglie straniere che sbarcavano nel *quartiere del Capraio* o lo abbandonavano. Così, nazionalità fedi e costumi si mescolavano, mentre la gente vivendo nella fiducia e nella comprensione, insieme affrontava meglio i colpi inferti dalla sorte in quei tempi incerti.<sup>14</sup>

Un altro simbolo della città di Skopje è la fortezza *Kale*, nota come *Skopsko Kale* 'il Kale di Skopje', che appare in Mihajlovski, in Prokopiev e in Starova. Nel romanzo di Starova questo luogo rappresenta il punto in cui parte il romanzo ed in cui simbolicamente finisce il tempo delle capre. «Appena ci fummo stabiliti presso le rive del fiume, ci colpì e si impresse nell'anima per sempre, *il Castello*» dice la prima frase del romanzo.<sup>15</sup> All'inizio del romanzo la fortezza si presenta come *il balcone in pieno cielo* in cui i ragazzi contemplano la città e dal quale scorgeranno per la prima volta l'arrivo dei pastori con le loro capre: «solo dopo la salita al *castello* potevamo, dal cuore della città, abbracciarla tutta».<sup>16</sup> Alla fine del romanzo lo stesso castello si scoprirà essere un rifugio sotterraneo dove finirà il pastore Tschanga con il suo gregge, portando con sé un'ultima testimonianza del tempo delle capre.

<sup>14</sup> Ivi, p. 81.

<sup>15</sup> Ivi, p. 19.

<sup>16</sup> Ivi, p. 21.

L'abilità dello scrittore fa sì che il lettore possa cogliere il significato che la costruzione ha avuto nel tempo per i popoli che hanno attraversato questo territorio.

Soprannominata il *Castello* fin dall'epoca ottomana – quando serviva da caserma – la fortezza rimaneva in definitiva l'unico simbolo degli imperi scomparsi, di ognuno di quegli imperi condannati a una caduta ineluttabile, poi a un oblio tale che le loro stele giacevano ormai tra vestaglia di massi ciclopici incrostati da messaggi in diversi segni o alfabeti. Con il tempo i caratteri incisi nel corpo delle pietre si cancellavano, liberando la storia, testimoni della precarietà delle cose. [...] è in questa fortezza che il tempo balcanico si è fermato più che in qualunque altro luogo. Quanto ai messaggi lasciati dai conquistatori di quelle pietre, era lecito non vedervi che l'epitaffio della loro formidabile potenza trascorsa.<sup>17</sup>

Rapidamente mio padre raddoppiò la sua collezione di libri dedicati al *Castello*. Apprese che il luogo era stato occupato fin dai tempi preistorici, dal neolitico e dalla prima età di bronzo, quattro millenni prima della nostra era come testimoniano ancora i resti di ricoveri scavati nel suolo.<sup>18</sup>

La stessa costruzione si trova anche nel racconto *L'antologista* di Mihajlovski. È uno dei luoghi preferiti del già menzionato protagonista americano: «Ero appena tornato dalla mia consueta passeggiata su a *Kale*, quando andai a *Kale* per prendere un po' d'aria».<sup>19</sup> Nel romanzo di Prokopiev, invece, il protagonista e il suo collega stanno prendendo il caffè del sabato al Makedonska Kukjaalla fortezza *Kale*.<sup>20</sup>

Come si può vedere dagli esempi, lo stesso luogo si trova in tre varianti in tutte e tre le traduzioni: *Kale*, *la fortezza Kale*, *il Castello*. Nel primo caso, il nome è stato lasciato come compare nel testo di partenza, quindi nella forma macedone. Nel secondo caso il traduttore ha fatto ricorso alla tecnica dell'esplicitazione, ha spiegato cioè che si tratta di una fortezza. Invece, il traduttore del testo di Starova ha fatto una traduzione semantica.

Il nome della fortezza, *Kale*, come si può vedere dal brano riportato, risale al periodo del dominio ottomano sul territorio macedone. Il termine in turco significa 'rocca, fortezza, castello, mura di cinta' e ha altre simili accezioni che riguardano le costruzioni di difesa di una città. Si trova come componente del nome anche in altre località che sono state a contatto diretto con l'impero ottomano, per esempio *Kalemegdan* in Serbia, e *Marko Kale* viene usato come toponimo relativamente a tre città diverse. Mentre nei testi di Mihajlovski e Prokopiev questo luogo ha un ruolo marginale per lo sviluppo della narrazione, nel romanzo di Starova occupa il posto centrale. Proprio

<sup>17</sup> Ivi, p. 20.

<sup>18</sup> Ivi, p. 157.

<sup>19</sup> MIHAJLOVSKI, *L'antologista*, cit.

<sup>20</sup> PROKOPIEV, *Voyeur*, cit., p. 57.

per questa ragione si potrebbe presupporre che il traduttore sia ricorso ad una traduzione del toponimo. Questo romanzo poi appartiene al ciclo dei romanzi riuniti sotto il titolo di *Saga balcanica*. Il genere di saga legato ai racconti di carattere tradizionale e familiare contiene anche l'elemento mitico e favoloso. Si potrebbe vedere proprio in questo andamento narrativo al limite tra il reale e il fiabesco la spinta del traduttore ad andare oltre il testo di partenza e sostituire *Skopskoto Kale* con *il Castello*. La parola *castello* evoca l'idea di una costruzione antica, ed è anche spesso presente nelle favole. L'autore, in generale, e di conseguenza anche il traduttore, si è servito di sostituzioni descrittive piuttosto che di nomi propri e tale atteggiamento fa parte proprio di quell'universalità e storicità che il romanzo propone. La transitorietà come una delle caratteristiche principali dei Balcani ha fatto sì che i confini, i nomi, i sistemi politici e tutto ciò che era legato ai simboli inventati dall'uomo in un determinato periodo storico soggiacessero a questa transitorietà e fossero subito sostituiti da altri simboli. E i simboli che riuscivano a sopravvivere cambiavano spesso il loro significato. I nomi rappresentano senz'altro una buona parte di quei simboli. Per questo non dovrebbe stupire che esistano varie traduzioni del nome di uno stesso luogo, come si è visto negli esempi riportati sopra. Ogni traduzione rappresenta in sostanza una ricerca e una decodifica di questi significati, e a volte rintraccia nello stesso nome un significato dimenticato nel tempo. In tal modo fa vedere lo stesso luogo o lo stesso personaggio con uno sguardo diverso. È in questo modo che lo stesso *Kale* – la fortezza dove sono custodite le testimonianze della presenza del grande imperatore bizantino Giustiniano I<sup>21</sup> e il luogo da cui gli Ottomani sono partiti per estendere il loro potere, come si evince anche dalla traccia rimasta nel toponimo, e ancora il rifugio nel quale i personaggi dei romanzi postmoderni macedoni trovano sollievo dopo un giorno faticoso trascorso in un paese straniero – può assomigliare anche al castello di una fiaba e a un «balcone in pieno cielo» visto dagli occhi di un bambino felice.

*Biodata:* Jovana Karanikic è italianista, assistente di letteratura Italiana presso l'Università "Goce Delcev" di Stip, Macedonia e dottoranda presso l'Università di Perugia, Italia. I suoi interessi principali sono la letteratura italiana, l'apprendimento interculturale, studi di migrazione e di traduzione. Laurea magistrale con tesi dal titolo *L'aspetto delle differenze culturali nelle traduzioni della letteratura macedone in italiano*. Ha fatto molte traduzioni di letteratura italiana in Macedonia, ha partecipato a convegni e pubblicato articoli scientifici in Macedonia, Italia, Serbia e Bosnia.

jovana.karankikj@gmail.com

<sup>21</sup> STAROVA, *Il tempo delle capre*, cit., p. 159.